



Liza Minnelli canta il 23 ottobre a «Bussola-domani»

FORTE DEI MARMI — Sarà vero? Sergio Bernardini, l'intraprendente proprietario di «Bussola-domani» ha annunciato che il 23 ottobre esibirà nel suo locale Liza Minnelli. Si parla di uno show di due ore, completo di ballerini e di orchestra (quaranta membri). In ogni caso, lo spettacolo sarà replicato anche a Roma e a Milano, anche se le date non sono ancora note. Ma c'è dell'altro. Sempre nel tempio della Versilia sono attesi, per la serie «Il sabato del mattatore», Sarah Vaughan (30 ottobre), Ginger Rogers (13 novembre), Jerry Lewis (20 novembre), Henry Salvador (27 novembre) e il complesso folkloristico sovietico «Berioska» (11 dicembre). Altri big dello spettacolo. Infine, sono previsti per l'ultimo dell'anno e per i mesi successivi.

La pittura popolare di Giovanni Stefani: mostra a San Marino

SAN MARINO — Le ricche miniere dell'arte italiana contemporanea si trovano nei grandi centri e nella provincia: non si può fare una storia veritiera di quest'arte senza tener conto delle realtà di centri e provincia che a volte coincidono e molte altre divergono fortemente. Una conferma viene dall'antologia di sculture e disegni tra il 1958 e il 1981 dell'artista toscano Giovanni Stefani che si aprirà stamattina, alla Pinacoteca di S. Francesco della Repubblica di San Marino. Oggi che tanto si parla di postmodernità del passato le realtà così italiane e popolarne acquistano particolare evidenza sia di natura sia di esistenza: nella costruzione sintetica del segno di Stefani appaiono natura e tipi di Toscana come fossero sottratti al presente all'usura del tempo.

Astrologia, UFO, buchi neri: quasi un'ossessione per l'«uomo della strada». Facile diagnosticare il timore dell'ignoto che alimenta questa mania, mentre più difficile sembra controbatterla con seri testi di divulgazione scientifica. Eppure Einstein l'aveva già tentato

Il «boom» dell'astronomia



Attenti alla scienza venduta al mercato

La persona interessata a questioni di astronomia trova oggi molto materiale a propria disposizione: riviste divulgative a tutti i livelli, conferenze, programmi radiofonici e televisivi, rubriche scientifiche su vari quotidiani e periodici. Dieci o venti anni fa c'era indubbiamente di meno, e i motivi di ciò possono essere molti. A parte cause quali l'aumento del livello di istruzione e del potere d'acquisto del cittadino medio, credo che le cause principali vadano ricercate fra quelle di natura psicologica. Infatti, se è vero che c'è un

risveglio dell'interesse del grande pubblico nei confronti della scienza in generale, esso è in realtà concentrato soprattutto su astronomia e medicina. Che quest'ultima interessi la gente sembra abbastanza naturale: è saggezza popolare che «la salute viene prima di tutto il resto»; quello che è di nuovo è l'ansia che si avverte in questo atteggiamento. L'interesse per l'astronomia sembra della stessa natura: le domande che un astronomico si vede fare più spesso da persone consultate occasionalmente riguardano l'astrologia, gli UFO e i bu-

chi neri. Non so se il lettore coglie in queste domande la stessa ansia che ci vedo io; certo, sarebbe ingenuo aspettarsi domande tecniche da persone che si occupano di tutt'altro nella vita e comunque gli aspetti che sono più interessanti per il ricercatore, per motivi interni al suo lavoro, non lo sono altrettanto per chi guarda le cose (magari a buon diritto distrattamente) dall'esterno. Eppure non è curioso che la gente voglia «sapere qualcosa di questi mostri della fantasia che sono i «pianeti dell'astrologia», gli UFO, i buchi neri che inghiottono tutto,

invece di volersi meravigliare tranquillamente con lo spettacolo degli anelli di Saturno? È chiaro che ci vorrebbe della divulgazione ben fatta, per far sì che un po' di informazione scientifica D.O.C. arrivasse al grande pubblico. Il problema è come farla, e non tutti sono d'accordo sul come. Parecchi ricercatori pensano che non vadano fatte le concessioni, nel senso che la divulgazione non deve pagare un prezzo alla semplificazione e non deve consistere in una «coloritura» della Scienza con la S maluscola. Questo atteggiamento ha co-

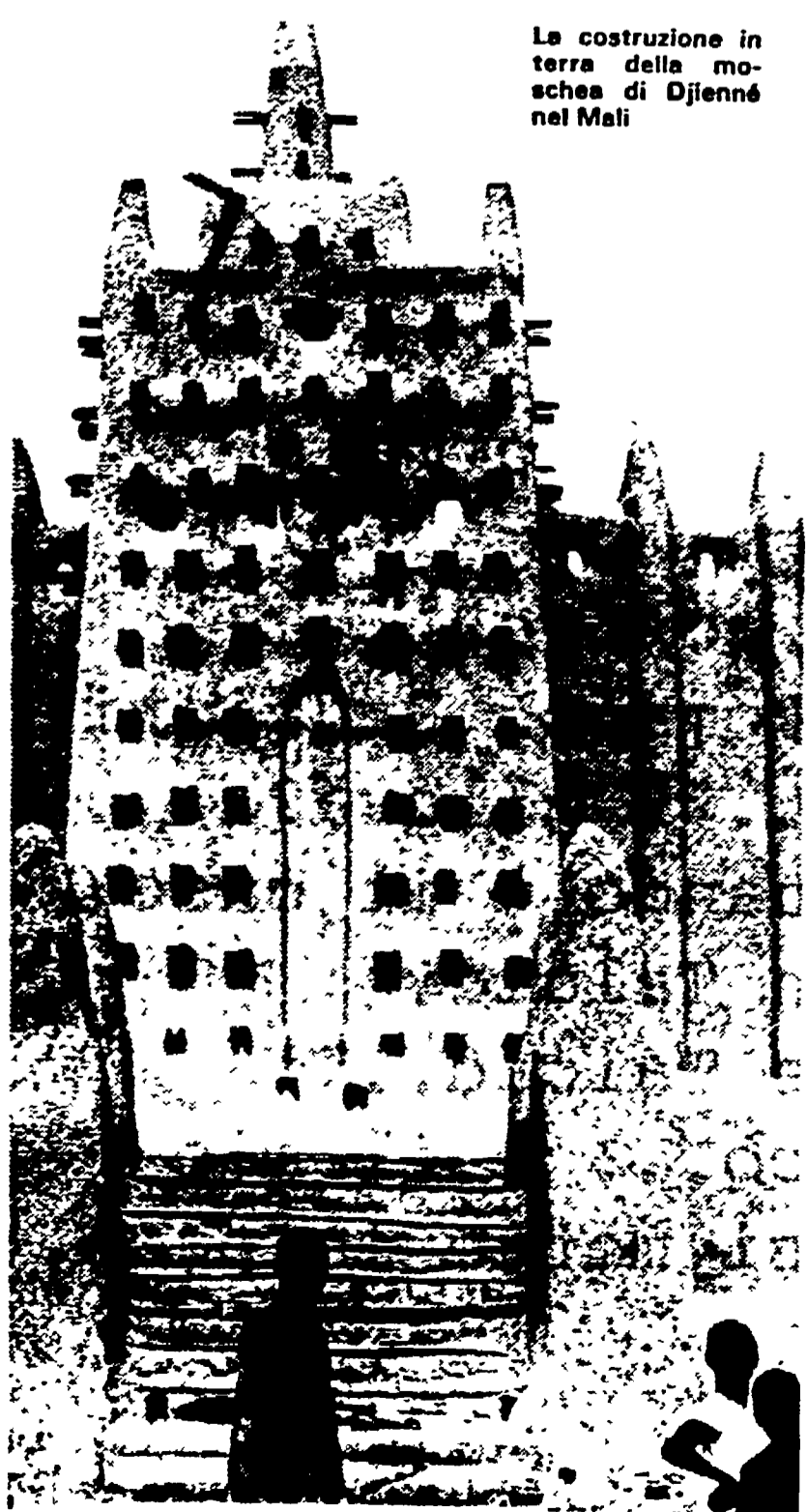
me conseguenza una divulgazione fatta col contagocce, piuttosto che seria, seria. E nota. Un'altra conseguenza di questo atteggiamento è che esso lascia il campo libero ai dilettantismi. Coloro che stanno all'estremo opposto, invece, si scatenano in un'opera di pretesa: il tappeto di fatti scientifici non spiegati e scarsamente commentati, dai quali il pubblico non ricava altro che un'impressione di propria ignoranza e di grande ammirazione per il divulgatore. La vera divulgazione

scientifica non sta nel giusto mezzo fra i due opposti appena descritti: essa è proprio un'altra cosa. Il problema non consiste nell'estrarre dalla gran mole di lavoro degli «scienziati» quelle poche briciole che, sembrando più semplici a chi li lavora quotidianamente, sono da lui ritenute le più adatte al grande pubblico. Piuttosto sono le grandi idee e le grandi questioni metodologiche che vanno semplicemente, difficilissimo a farsi, certo molto più difficile che fare il lavoro di ricerca scientifica vero e proprio. Eppure non c'è alternativa: il ricercatore che vuole fare della divulgazione sa, o dovrebbe sapere, che il suo scopo «non» è ottenuto se strappa a chi lo legge o lo ascolta degli «ohhh» di stupore o se il preoccupato descrivendogli chissà quali fenomeni naturali, bensì deve essere di indurre la gente a pensare con la propria testa, di insegnare a porsi delle domande che hanno delle risposte, di far vedere come esista la necessità di dubitare, ma in modo intelligente e costruttivo, di tutto. Inutile dire che questo tipo di divulgazione scientifica lo hanno saputo fare in pochissimi, e che i primi nomi che vengono in mente sono Galileo e Einstein. Non molti sanno che Einstein ha scritto libri per il grande pubblico di una chiarezza esemplare, e che pure vanno al fondo delle questioni in essi trattate; è d'altronde quello che ci si può aspettare da uno che so- vediamo come esista la necessità di dubitare, ma in modo intelligente e costruttivo, di tutto. Inutile dire che questo tipo di divulgazione scientifica lo hanno saputo fare in pochissimi, e che i primi nomi che vengono in mente sono Galileo e Einstein. Non molti sanno che Einstein ha scritto libri per il grande pubblico di una chiarezza esemplare, e che pure vanno al fondo delle questioni in essi trattate; è d'altronde quello che ci si può aspettare da uno che so-

Perché questo materiale povero, usato per la costruzione della Grande Muraglia e di Lione, è così disprezzato in Europa dove si privilegia, invece, il cemento? Risponde Jean Dethier, curatore della mostra romana «Architettura di terra»

Architetto, la terra è anticapitalista

A proposito di una delle forme più pericolose di colonialismo culturale che minaccia l'integrità dell'Africa: Julius Nyerere, presidente della Tanzania, dichiarò nel 1977: «Gli abitanti adesso rifiutano di costruire le loro case con i mattoni e le tegole. Per i tetti vogliono la lamiera ondulata e per i muri quella che chiamano la «terra europea», e cioè il cemento! Se in futuro vogliamo progredire, dovremo liberarci di questa ossessione che sta diventando una paralisi mentale. A Nyerere ha fatto eco Indira Gandhi che, in un'intervista del 1980 all'autorevole rivista scientifica inglese «Nature», disse: «Tutti gli edifici moderni implicano un grande consumo di energia. Inoltre, presentano l'inconveniente di essere caldi in estate e freddi in inverno. Non è così per le architetture tradizionali. Le nuove tecniche sono necessarie, ma bisogna anche conservare quelle antiche, in cui si compendiano tutte le conoscenze che gli abitanti hanno accumulato attraverso i secoli per adattarsi nelle condizioni migliori alle realtà del clima, dell'ambiente e dei modi di vita. Se non proprio la caduta delle illusioni, queste frasi registrano, quanto meno, l'inizio di un processo di revisione ad un intero arco storico di sviluppo, improntato, anzi votato, all'ottimismo tecnologico. I dubbi che si affacciano nel Terzo mondo, sono più che legittimi. Privilegiando l'utilizzazione del cemento, dell'acciaio, dell'alluminio e dei derivati dei prodotti petrolchimici, l'architettura contemporanea (quella ortodossa) ha favorito i monopoli industriali che, per sfruttare i propri mercati, ragionano in termini di giganteschi impianti di produzione. Le conseguenze sono quelle che tutti conosciamo: elevato inquinamento, altissimi consumi energetici. Per i paesi del Terzo mondo, anche quando lo vogliono, è difficile opporsi a questo stato di cose. È vero che la Cina ha costituito una rete di tremila minicementifici, che assicurano i due terzi della produzione nazionale; ma un analogo piano di decentramento è stato bloccato in India, a causa, ha detto il suo ministro



dell'industria, del sabotaggio da parte del mondo fra i paesi in via di industrializzazione e quelli in via di post-industrializzazione, risulterebbe tanto più fruttuoso per entrambe le parti, in quanto i primi sono ora praticamente gli unici in cui sussistono, anche se minacciate di sparizione, le tradizioni spirituali, culturali e artistiche, proprie dell'architettura di terra. I paesi occidentali, da parte loro, sono in grado di assicurarsi la modernizzazione tecnologica. Di queste cose parliamo con l'architetto belga Jean Dethier (vive da molto tempo a Parigi, dopo aver lavorato in Marocco), che ha curato, per il Centro Georges Pompidou, una mostra splendida, «Architettura di terra», che ora l'assessorato alla Cultura ha portato a Roma (ai Mercati di Traiano, fino alla fine di ottobre), una delle prime tappe di un lunghissimo viaggio che toccherà molti paesi del Terzo mondo (Egitto, Tunisia, Algeria, Marocco, Messico, Cuba, Venezuela, Colombia, Brasile), oltre che il Canada e gli Stati Uniti. Jean Dethier è stato colpito negativamente dall'atteggiamento eurocentrico che ispira le scelte culturali del centro parigino, dove pure lavora. Per questo dice: «ha proposto l'architettura di terra». E cita quattro buone ragioni: sfuggire, appunto, a questo eurocentrismo; rendere esplicite le influenze tecnologiche sul piano sociale, politico e culturale; chiarire i rapporti tra crisi energetica e architettura; dimostrare che alcune tecniche consentono autonomia, e altre no. Questo architetto si potrebbe definire, in qualche modo, un uomo del dialogo. Perché

precisa: un dialogo tra il Nord e il Sud del mondo, fra i paesi in via di industrializzazione e quelli in via di post-industrializzazione, risulterebbe tanto più fruttuoso per entrambe le parti, in quanto i primi sono ora praticamente gli unici in cui sussistono, anche se minacciate di sparizione, le tradizioni spirituali, culturali e artistiche, proprie dell'architettura di terra. I paesi occidentali, da parte loro, sono in grado di assicurarsi la modernizzazione tecnologica. Di queste cose parliamo con l'architetto belga Jean Dethier (vive da molto tempo a Parigi, dopo aver lavorato in Marocco), che ha curato, per il Centro Georges Pompidou, una mostra splendida, «Architettura di terra», che ora l'assessorato alla Cultura ha portato a Roma (ai Mercati di Traiano, fino alla fine di ottobre), una delle prime tappe di un lunghissimo viaggio che toccherà molti paesi del Terzo mondo (Egitto, Tunisia, Algeria, Marocco, Messico, Cuba, Venezuela, Colombia, Brasile), oltre che il Canada e gli Stati Uniti. Jean Dethier è stato colpito negativamente dall'atteggiamento eurocentrico che ispira le scelte culturali del centro parigino, dove pure lavora. Per questo dice: «ha proposto l'architettura di terra». E cita quattro buone ragioni: sfuggire, appunto, a questo eurocentrismo; rendere esplicite le influenze tecnologiche sul piano sociale, politico e culturale; chiarire i rapporti tra crisi energetica e architettura; dimostrare che alcune tecniche consentono autonomia, e altre no. Questo architetto si potrebbe definire, in qualche modo, un uomo del dialogo. Perché

ternalismo di marca europea: il tipico atteggiamento conservatore di chi esclude che quello che va bene per i poveri possa andar bene per i ricchi. E poi, è falso. Primo: perché in terra cruda sono stati costruiti Gerico e la Torre di Babele, immemorabili città (tra l'altro, in buona parte, anche Lione) lunghi tratti della Grande Muraglia in Cina; e c'è anche Shibam, nello Yemen del Sud, che per i suoi palazzi fino ad otto piani è chiamata la «Manhattan del deserto». Secondo: perché le architetture di terra, per la molteplicità e la bellezza delle forme, sono state sempre utilizzate, in una fusione di tradizione colta e di tradizione popolare, da tutte le classi sociali: ci sono i villaggi delle etnie africane, ma ci sono anche i palazzi del Dalai-Lama nel Tibet o quello del re Minzang Chocho; come pure le ville dei miliardari americani nel Texas o in Nuovo Messico. Terzo: perché, contrariamente a certi pregiudizi, le architetture di terra si ritrovano sia nelle zone calde, asciutte o semidesertiche, che in quelle fredde, piovose o nevose: dalla Norvegia fino al Sud dell'Africa. E se è così, queste architetture devono essere dotate di un confort naturale. Il fatto che la terra è un ottimo isolante termico ha avviato in Francia un esperimento — la costruzione di un nuovo quartiere, all'île d'Abeau, tra Lione e Grenoble legato all'economia dell'energia. Dice, ancora, Dethier: il risparmio energetico non si ottiene solo per la minore dispersione di calore nelle case di terra, ma perché l'uso di materiali crudi, fabbricati sul luogo, o a distanza di pochi chilometri, non comporta grandi problemi di trasporto e non impegna forni e cementifici, che producono inquinamento e consumano moltissima energia. L'esperimento francese — come pure il successo ottenuto, già prima della crisi energetica del 1973, da un gruppo di architetti americani che, negli Stati del Sud-Ovest, costruirono abitazioni di lusso, in terra cruda, per una clientela di artisti, di ricchi e di intellettuali — ha poi un valore psicologico: mostra al Terzo mondo che con la terra non si fa solo architettura della povertà e che il flusso di tecnologia, da Nord a Sud, una volta tanto può anche invertire direzione. Giancarlo Angeloni

abbigliamento d'amore WAMPUM



MAGLIERE - CAMICIA - GIUBBONI - PUMINI